



Anna Proclemer e Gianni Santuccio nel secondo atto del « Gabbiano » di Anton Cecov, rappresentato al Piccolo Teatro di Milano.

TEATRO

Di Betti, di Eduardo,
ma soprattutto di Cecov

La settimana scorsa avremmo dovuto parlare di una commedia di Ugo Betti, *Favola di Natale*, che la compagnia di Sergio Tofano e Laura Solari ha rappresentata con scarsa fortuna all'Olimpia, prima di riprendere il saporosissimo *Pensaci, Giacomino* di Pirandello. Non ne abbiamo parlato perché è di una fragilità estrema e tale da non sopportare il peso di un'indagine impegnativa. Di Ugo Betti, che è uno dei nostri drammaturghi più degni, ci auguriamo di ascoltare presto opere di ben altra consistenza.

Non faremo un discorso lungo nemmeno per *Quinto piano, ti saluto*, il dramma di Eduardo De Filippo ha dato al Nuovo. Non c'è quasi nulla, in queste brevi scene, dell'Eduardo che abbiamo imparato a considerare commediografo di prim'ordine. In un palazzo colpito dalle bombe, e ora in demolizione, un malinconico signore viene a dire addio a quella che fu la sua casa; e tra le pareti scoperciate rammenta lontani episodi, in sé senza rilievo ma per lui toccantissimi, della sua vita monotona. È come un fugace accordo su mandolino, preso da un sonatore espertissimo ma senza voglia di impegnarsi in una sonata. Il pubblico l'ha applaudito, ma con più calore ha applaudito i due atti che lo precedevano, *Chi più felice di me?*, la cui comicità s'è dimostrata ancora, dopo vent'anni, frizzante e godibile. C'è bisogno di dire che Eduardo e Titina li recitano, come un tempo, a meraviglia?

L'avvenimento più importante della settimana che si chiude mentre scriviamo è stato la rappresentazione del *Gabbiano* di Cecov al Piccolo Teatro. Da quanti anni questo dramma non si rappresentava? Se la memoria non c'inganna, fu Talli a metterlo in scena la prima volta in Italia: quando accolse nella sua com-

pagnia la giovanissima Marta Abba, che nell'anno precedente aveva acceso d'entusiasmo il pubblico del Teatro del Popolo, allora diretto da Sabatino Lopez. E fu il successo che, nelle vesti di Nina, Marta Abba ottenne ai Manzoni a darle la spinta per il volo che sapete. Valga d'augurio, questo ricordo, per la leggiadra e sensibile Anna Proclemer, che ora, nello stesso personaggio, ha trascinato a consensi fervidissimi il pubblico del Piccolo Teatro.

Ma perché il Piccolo Teatro, disponendo di tre attrici come Lilla Brignone, Anna Proclemer e Giovanna Galletti, non ha messo in scena *Le tre sorelle*? Il *Gabbiano* non è tra i drammi maggiori di Cecov. Fu scritto nel 1896, cioè sette anni dopo l'infelice *Liéscij* e un anno prima del mirabile *Zio Vanja*. È il dramma in cui Cecov trova la sua voce, ma non riesce a plegarla a modulazioni tutte sue. Fa presentire il grande drammaturgo, ma non è una grande opera. Di fronte all'a densità umana dei personaggi di *Zio Vanja* e delle *Tre sorelle* le figure del *Gabbiano* appaiono ancora impigliate in schemi astratti; rispetto all'ia sapientissima struttura del *Giardino dei ciliegi*, dove anche i moti più evanescenti sono elementi essenziali di un organismo saldissimo nella sua aerea levità, la costruzione del *Gabbiano* risulta qua e là lievemente affaticata. E manca qui, o almeno non è portato al grado che raggiunge nei drammi maggiori, quello che a me sembra, in Cecov, dono quasi divino: la facoltà di fare apparire vivi i suoi personaggi, tutti, e subito, sin dalla loro prima battuta. In qualsiasi altro drammaturgo troviamo spesso, accanto ai personaggi principali, interlocutori di comodo più o meno mascherati, che obbediscono alle esigenze dello schema, che aiutano lo snodarsi dell'intreccio. Noi li ascoltiamo sapendo che le loro parole servono a uno scopo, che della loro individualità l'autore non si è curato affatto, o l'ha concepita deliberatamente per farla servire a quello scopo. In Cecov, nel *Gabbiano* maggiore, nulla di tutto ciò.

Ogni personaggio, anche il meno significativo — un serbo un invitato che a prima vista sembra messo lì per far numero — appena apre bocca c'interessa subito per la sua umanità. Tutti par che vivano una vita indipendente dalla favola che li riguarda. E anche quando codesti personaggi parlano per informarci su cose che l'autore vuole farci sapere, a noi tali cose giungono come impregnate dell'essenza umana di chi ce le riferisce. Questo concorre a creare quella spessezza che avvertiamo in Cecov: l'impressione che ogni battuta trovi in un secondo piano invisibile la risonanza che la completa e ne fissa il valore e il significato. E a ciò si arriva con le parole più semplici e usuali che si siano udite alla ribalta: un prodigio che nessun altro drammaturgo ci offre con uguale spontaneità e vigoria.

Ma nel *Gabbiano* il prodigio non s'avvera. Sappiamo che non tutti gli esecuti di Cecov la pensano come noi. Enzo Ferrieri, a cui si deve la fluida traduzione che è stata recitata ora, giudica il *Gabbiano* una

delle più importanti opere di Cecov. Sarebbe tale se i suoi personaggi principali avessero l'intensità di quelli dei drammi successivi. Ma non l'hanno, o almeno non l'hanno sempre. Considerate, per esempio, Costantino. È una delle figure di Cecov in cui siano adunati più elementi drammatici: l'amore per Nina non corrisposto, la incomprensione della madre, il travaglio dell'arte, l'onta e il disgusto per la passione della madre, la gelosia che s'insinua in tale sentimento, e infine il senso di crollo che gli dà la perdizione dell'amata. Eppure il personaggio, nonostante la sua vistosità scenica, conserva un che di scialbo, e non ci commuove mai profondamente, nemmeno nella catastrofe finale. Ancora più scialbi sono la madre e lo scrittore Trigorin; e Nina ha momenti bellissimi soltanto nell'ultimo atto. Molto più vivi sono i personaggi secondari, Dorn, Masca, Paolina, Sorin. Ne deriva uno squilibrio che dà a tratti un senso di cedevolezza.

Giorgio Strehler deve averlo avvertito, e per non farlo avvertire agli spettatori ha, diciamo così, scavato le parole quanto più gli era possibile. Ne è risultato, in certi punti, un che di troppo elaborato, di troppo levigato, che faceva quasi sentire odor di vernice. Ma in complesso questa interpretazione gli fa onore. Abbiamo detto, a proposito del *Giardino dei ciliegi* messo in scena da Costa, quali difficoltà un regista debba vincere per mantenersi fedele a Cecov, per non tradirlo in quello che è il suo vero accento inconfondibile. Strehler non lo ha tradito, e di questo bisogna essergli grati. Degli attori non si può dire che bene. Lilla Brignone e Gianni Santuccio hanno interpretato con molta finezza, e non è scarso elogio, i due personaggi più sfuggenti del dramma: Irina Nicolajevna e Trigorin. Ad Anna Proclemer, attrice per noi nuova, abbiamo accennato. È stata una Nina seducente e commovente. Ci auguriamo di sentirlo in altri personaggi per conoscerla meglio. Il De Lullo, pur attraverso qualche squilibrio, ha dato una buona prova delle sue possibilità. Due altri attori van posti in prima fila, sebbene interpreti di personaggi minori, per l'eccellenza dimostrata: Giovanna Galletti e Mario Feliciani. Ma vanno elogiati anche gli altri: il Battistella, la Rey, il Moretti, il Bonucci. Prezioso è stato, anche questa volta, il contributo dello scenografo Ratto e della Colciaghi per gli abiti.

GIUSEPPE LANZA



Una scena di « Quinto piano, ti saluto » di Eduardo De Filippo.